

Zeitschrift: Quaderni grigionitaliani
Herausgeber: Pro Grigioni Italiano
Band: 13 (1943-1944)
Heft: 4

Artikel: Il mio paese... tra l'alpi e i laghi
Autor: Laini, Giovanni
DOI: <https://doi.org/10.5169/seals-14221>

Nutzungsbedingungen

Die ETH-Bibliothek ist die Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften auf E-Periodica. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Zeitschriften und ist nicht verantwortlich für deren Inhalte. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern beziehungsweise den externen Rechteinhabern. Das Veröffentlichen von Bildern in Print- und Online-Publikationen sowie auf Social Media-Kanälen oder Webseiten ist nur mit vorheriger Genehmigung der Rechteinhaber erlaubt. [Mehr erfahren](#)

Conditions d'utilisation

L'ETH Library est le fournisseur des revues numérisées. Elle ne détient aucun droit d'auteur sur les revues et n'est pas responsable de leur contenu. En règle générale, les droits sont détenus par les éditeurs ou les détenteurs de droits externes. La reproduction d'images dans des publications imprimées ou en ligne ainsi que sur des canaux de médias sociaux ou des sites web n'est autorisée qu'avec l'accord préalable des détenteurs des droits. [En savoir plus](#)

Terms of use

The ETH Library is the provider of the digitised journals. It does not own any copyrights to the journals and is not responsible for their content. The rights usually lie with the publishers or the external rights holders. Publishing images in print and online publications, as well as on social media channels or websites, is only permitted with the prior consent of the rights holders. [Find out more](#)

Download PDF: 04.04.2026

ETH-Bibliothek Zürich, E-Periodica, <https://www.e-periodica.ch>

QUADERNI GRIGIONI ITALIANI

RIVISTA TRIMESTRALE DELLE VALLI GRIGIONI ITALIANE

PUBBLICATA DALLA „PRO GRIGIONI ITALIANO“ CON SEDE IN COIRA
ESCE QUATTRO VOLTE ALL'ANNO

IL MIO PAESE... TRA L'ALPI E I LAGHI

Dramma in 3 atti di GIOVANNI LAINI

Personaggi: **Raffaele Bianchi** — impresario
Manuela Bianchi — sua figlia
Fernando Bianchi — suo figlio
Sebastiano Bianchi — il vecchio padre e nonno
Eugenio De Mari — filibustiere
Lorenzo Bernasconi — vecchio emigrante
Dànilo Bernasconi — suo figlio
Mario Poma — primo operaio
Brenno Induni — secondo operaio
Fausto Medici — ragazzo dodicenne
Un Agente — Un Miliziano — Un Giornalaio — Un Fuggiasco
Comparsa.

PRIMO ATTO

Si svolge in Barcellona. Un cortile interno di casa patrizia, con arcate. Nello sfondo, tre operai lavorano sul ponte d'una traballante impalcatura, attorno ad un argano che scricchiola. Fanno stridere la ruota dentata e gemere le pulegge secche, nello sforzo di sollevare un blocco ben squadrato da incastrare in un'apertura del muro su cui è dipinto uno stemma. Per terra sono sparsi alcuni calcinacci con qualche pietra. Vicino all'argano sta un sacco di cemento. Il secchio della calce, una mestola, una mazza, sporgono dalla testa del ponte. Una scala mobile è appoggiata all'impalcatura. Sopra l'arco centrale sta un cartello indicatore della ditta: « Empresa de Construcciones. Empresario: Rafael Bianchi, C. Diagonal 441 ».

Scena prima

Mario Poma — Brenno Induni e Fausto Medici.

Mario: Sono lavori che il mio nonno ha imparato dal suo, questi. Ed io ci vivo da vent'anni. Ma vi dico la verità che simili facchinate non le ho mai fatte. Pretendere di tirar su un blocco di questa fatta, con un argano così sgangherato!

Brenno: (al ragazzo) La ruota non ha giuoco; non morde. Va su, Fausto; spingi dentro il rostro nell'intaccatura. (il ragazzo vola su per la scala)

Mario: (raccoglie un grosso legno riquadro da metter sotto il blocco) Tieni ben salda la corda, Brenno.

Brenno: (al ragazzo che è sul ponte) Non così, merlo! Col piede! Dentro un bel calcio secco!

Fausto: Ecco, la ruota è a posto. Provate a tirare.

Mario: Scendi. Aspetta... tira indietro quei ferri, prima. (smuovendo i ferri, il ragazzo fa volare alcune piccole schegge di calcinacci)

Brenno: (che tenendo sempre la corda e guardando in alto ha ricevuto una scheggia nell'occhio) Boia d'un mondo!... Fa più attenzione!

Mario: (accorre ad afferrare la corda) Lasciamolo giù, un momento. C'è tutto il tempo. (Il ragazzo, che non è sceso, vede qualcuno avanzare dall'arcata di fondo; rimane fermo, seminascosto dall'argano e da un palo dell'impalcatura.)

Scena seconda

Agente: **Los papeles, Señores** (pronuncia: señores)

Brenno: (all'altro operaio) Cosa vuole?

Mario: Vuole veder le carte. Le hai con te?

Brenno: Per fortuna sì, sono nella giacca. Son qua tutti i momenti a seccare. Ci deve essere ancora in aria qualche cosa di grave. (va a prenderle, mentre l'altro presenta le sue che ha tolto dalla tasca posteriore dei pantaloni)

Agente: (legge nel passaporto) « Mario Poma... di Carlo e Maria... » **El señor es italiano?**

Mario: **Se Usted quiere leer, verra que no.**

Agente: De Brusino... Ticino... **Donde es?**

Mario: En Suiza, Señòr.

Agente: **En Suiza se habla italiano?** (Brenno ride)

Mario: **Se hablan todas las lenguas, en Suiza.**

Agente: (prende il passaporto di Brenno) Brenno Induni di Ernesto e Dorotea di Lamone.... Ticino. (Continua a leggere sottovoce e lentamente, e ogni tanto alza lo sguardo per vedere se i connotati corrispondono. Ridà i passaporti) **Y el derecho** (pron.: derecio) **de estancia?** (estansia)

Mario: Chiede il diritto di soggiorno.

Brenno: **Lo tiene el señòr.**

Agente: **Y donde està el señor?**

Brenno: (mostrando il cartello) « Empresa de Construcciones » — Empresario Rafael Bianchi — Calle Diagonal 441 — Tel. 21340.

Agente: (scrive l'indirizzo) **Muy bien... Adios.** (esce)
(il ragazzo che dall'alto l'ha salutato con un « cippelimerli » scoppia a ridere)

Mario: Taci!.. (sottovoce) Se torna indietro, ti agguanta. Hai un bel fegato; lo sai che non sei in regola.

Ragazzo: Mi manderanno a casa. Voglio tornare nel Ticino, io!

Mario: E chi non vorrebbe tornare nel Ticino? Ma a mani vuote, mio caro, non si torna.

Brenno: (all'altro) Povero bocia... pensa alla mamma.

Ragazzo: Alla mamma sì... ma anche al papà.

Mario: Che cosa fa tuo padre?

Ragazzo: Dorme.

Mario: Come... dorme?...

Ragazzo: Dorme nel piccolo camposanto di Ronco sopra Ascona.

Brenno: Quando ti è morto?

Ragazzo: Cinque giorni prima di venir qua. (i due operai si guardano commossi)

Mario: E la mamma ti ha lasciato partire così subito?

Ragazzo: Siamo in sette a mangiar polenta.

Brenno: Dà ascolto a me, se vuoi rivedere i tuoi: fatti regolare le carte dal padrone. Perchè con quella gente non c'è da scherzare.

Ragazzo: (alza le spalle) Off.....

Brenno: Vuoi essere condotto via come un cane? Ne han già imbarcati più di mille, grandi come te, ieri.

Fausto: (ragazzo) Viaggerò a sbafo.

Mario: Sì? Ma senza sapere dove finirai. Magari in Russia...

Fausto: No, io voglio tornare nel Ticino. Il padrone mi ha già detto che mi prenderà con sè, quando tornerà.

Brenno: Sarà facile... Ci prenderanno tutti per combattere. La si fa critica... Le truppe di Franco sono entrate ieri in Bilbao.

Mario: Che dici? Come lo sai?

Brenno: L'ho saputo un'ora fa dallo Spinelli; sai quello di Mendrisio che fa il capo meccanico all'Hispano Suiza. Lo voglion far lavorare a far munizioni, pare.

Mario: E lui?

Brenno: Lui non vuol saperne. È ricorso al nostro Console.

Fausto: Io ci starei a far munizione. Ma invece che della polvere, ci metterei della sabbia. E quando è il momento di tirare....

Mario: Non dir sciocchezze, Fausto.

Fausto: Sì... Perchè uccidersi? Ogni giorno è una strage. Povera Spagna!

Brenno: (sospirando) Eh sì... ma... tiriamo su questo bel pezzo di zucchero. (s'avvicinano al blocco. Afferran le corde) Tu sali ancora, Fausto, e cerca di attirarlo sul ponte, quando è su. (Fausto vola in alto; un tumulto di voci giunge dal fondo)

Mario: Che sarà?

Brenno: È la solita schiera di affamati che fan coda alla distribuzione del pane... Quando non ce n'è più....

Fausto: Povera gente!...

Brenno: E noi non finiremo per dover fare lo stesso?...

Mario: Chi sa.... Sono così scarsi i viveri! Domenica ho fatto dodici chilometri in campagna per trovar venti chili di patate.

Scena terza

(Giunge Raffaele Bianchi, il padrone, uomo energico, sulla cinquantina)

Raffaele: (vivacemente) Ma siete ancora qui con questo blocco?

Mario: Abbiamo dovuto fissare bene l'argano.

Raff.: E Fausto, dov'è?

Fausto: Sono qui, signor padrone.

Raff.: (alza lo sguardo) E mi mandate su il ragazzo a maneggiare le corde?

Fausto: Sono capace, padrone!

Raff.: Mi fate stizzare. Siete qui da un'ora.... e ieri sera era già quasi tutto pronto.

Fausto: Son venuti a disturbarci quelli della gattabuia, padrone.

Raff.: A far che? I soliti interrogatori? Non ci lasciano in pace un minuto! Tutti

sospetti siamo per loro, perchè ci siamo guadagnato onestamente qualche soldo. Che vi han chiesto?

Mario: Ha visto i nostri passaporti. Ma voleva vedere anche il permesso di soggiorno. Verrà anche da voi, perchè ha preso l'indirizzo.

Raff.: Maledetta la guerra... Ci rendon dura la vita ogni giorno. Non è abbastanza aver dato loro quasi tutti i migliori operai ed il grande autocarro... E del ragazzo che ha detto?

Fausto: Eh! non mi prendono me! Mi sono nascosto, lassù. E gli ho fatto così.

Raff.: Sta attento, monellaccio. Non scherza quella gente! Via... Tiriamo su questo biscotto. Per stasera tutto dev'essere finito.

(Si sentono all'improvviso rombare dei motori d'aeroplani. Tutti, salvo il ragazzo che si prova a tirar la corda, vanno a mettersi sotto l'arcata. Il cortile è invaso per un istante da altra gente estranea, la quale riesce tosto che il rombo s'allontana. Padrone ed operai riappaiono davanti all'impalcatura)

Fausto: È una squadriglia nazionale. (ride) Ah, ah, ah...

Raff.: Se t'arrivasse una pillola tra i piedi, non rideresti.

Fausto: (grida dal fondo dove s'è riparato) Ma qui non tirano. Bombardano il porto.

Raff.: Caro mio, lasciano cader bombe dappertutto, quando sono attaccati!

Fausto: Ma chi osa ancora attaccarli, quei demòni?

Scena quarta

(Un povero uomo, Lorenzo Bernasconi, avanza lentamente dall'arcata, sotto cui s'era nascosto, e s'avvicina al Bianchi, che sta attorno all'argano)

Lorenzo: (a Raffaele) Scusate, siete voi il padrone?

Raff.: (brusco) Sì, per servirvi. Che volete?

Lorenzo: M'han detto che aiutate i Ticinesi.

Raff.: Li aiuto, quando posso, e quando lo meritano, specialmente.

Lorenzo: Vorrei parlarvi un istante, per una cosa urgente. Non guardate, per ora, se merito o no d'essere ascoltato.

Raff.: Ma vedete che abbiám da fare. Un lavoro urgente... e da un'ora questo sasso dovrebbe essere a posto.

Lorenzo: Vi aiuto io a tirarlo su, purchè poi mi ascoltiate. Sono luganese.

Raff.: (meno brusco) Beh... se volete proprio darci una mano, qua: vi ascolterò.

Lorenzo: (sempre impressionato) Ah! Se poteste aiutarmi!

(fan salire il blocco sul ponte; un operaio è in alto col ragazzo; e dà la voce. Poi quando il blocco è su, anche l'altro operaio li raggiunge)

Raff.: Ecco, ora vi ascolto. Vi han maltrattato?

Lorenzo: Non si tratta di me, ma di mio figlio.

Raff.: Ha già lavorato qui a Barcellona?

Lorenzo: Non si tratta di cercargli lavoro, buon uomo.

Raff.: Di che si tratta, allora?

Lorenzo: Me l'han portato via ferito. E non lo trovo.

Raff.: Come è stato ferito?

Lorenzo: Chi lo sa... Stavo per uscire di casa, per andare a comperare un po' di ceci per il pranzo, quando mi sono visto venir vicino uno di quei miliziani.

Raff.: Vi ha fatto ingiuria?

Lorenzo: No, mi ha consegnato questo plico; mi ha detto: «Habita aquí (achi) un cierto (sierto) Dànilo Bernasconi?». «Es mi hijo» rispondo. E lui mi fa: «Ahora bien; lo tenemos hospedado en la Avenida Layetana». Io senza chieder altro corro come un pazzo per ritrovarlo. Ma la Layetana è grande. In un ospedale improvvisato ce n'erano un centinaio di giovanotti feriti, distesi per terra, con pochi dottori, poche donne, che andavan innanzi e indietro alle invocazioni. Ma il mio non l'ho trovato. (scoppia in singhiozzi)

Raff.: Via, vediamo un po' se nel plico non c'è qualche indicazione. Che mestiere fa vostro figlio?

Lorenzo: (presentandogli il plico) Sarebbe ragioniere. Ma è disoccupato, naturalmente. E fa il musicista. Va qua e là nei grandi caffè, la sera, a suonare con due soci.

Raff.: Che suona?

Lor.: Suona un po' tutti gli strumenti: piano, chitarra, ocarina. E ha composto anche qualche cosa. Vedete? Lì dentro c'è una canzone musicata da lui.

Raff.: (aprendo il foglio su cui si vedono i righi) Io non me ne intendo di musica.

Lor.: Leggete le parole. Son sue anche quelle.

Raff.: (legge) Il mio paese, tra l'Alpi e i laghi,
Lo vedo colmo d'incanti vaghi,
Lo sogno all'alba e al vespro dorato,
Di mille eterni canti cullato.
A rivederlo io vo' tornar.
Ma nell'attesa quanto penar!
Cantuccio più sereno
Nè d'ansito più pieno
Non hanno i mondi,
Il mio paese
Non ha pari
Per me.

Lor.: Bisognerebbe sentir la musica! Fa piangere di nostalgia.

Raff.: A me la poesia dice poco. Ma queste parole, non so, mi commuovono. Eh! ci torneremmo tutti volentieri, mio caro, al nostro paese... In questi momenti poi! Come vi chiamate?

Lor.: (riprendendo il foglio) Lorenzo Bernasconi. E mio figlio si chiama Dànilo. Ditemi voi, che avete un po' d'influenza... se il nostro Console potesse intervenire...

Raff.: Non disturbiamo il Console. Ha i suoi grattacapi anche lui. Vi aiuterò io.

Lor.: Vorrei portarlo al sicuro.

Raff.: Al sicuro? Non c'è più niente di sicuro, qua, caro il mio uomo.

Lor.: In casa almeno, per poterlo curare... Quella povera donna che non sa ancora niente!...

Raff.: E come si potrà trasportarlo? Io avrei bene una povera automobile, ma mi hanno bucato le gomme con le baionette; e non se ne trovan più per il ricambio.

Lor.: Mi basterebbe lo scovassimo. Voi siete conosciuto, signor Bianchi, vi daranno ascolto.

Raff.: Conosciuto!... Se Barcellona fosse Bellinzona, Lugano o Locarno... Comunque non vi abbandono. Andiamo.

Mario: (dall'alto del ponte) Dite, signor Bernasconi... Siete di Torricella?

Lor.: No, mia moglie, sì, è dei dintorni di Torricella. Io sono di Sorengo.

Brenno: Allora dovete conoscere la mia: è di Agnuzzo.

Lor.: Forse.

Mario: Verremo a trovarvi...

Lor.: (uscendo, sempre agitato) Grazie, grazie... Ci rivedremo.

Fausto: Padrone, mi lasciate venire anche me a cercare il ferito?

Raff.: E che potresti fare tu? No, sta qui.

Fausto: E se vengono a chiedermi le carte?

(il padrone sta per uscire con il Bernasconi, quando s'ode un altro rombare di aeroplano. Di nuovo il porticato è invaso)

Lor.: A che vale ripararsi? Tanto e tanto, se è nostro destino...

Raff.: Il destino ce lo facciamo noi, caro Bernasconi.

Lor.: Ah sì! La guerra è anche il campo infausto di quanti vogliono foggarsi un destino differente da quello che han avuto finora, purtroppo!

Raff.: No... Non ne avranno il tempo i profittatori. Chi ha seminato vento raccoglie tempesta. Andiamo, (i due escono)

Scena quinta

(Uno degli operai scende per aiutare dal basso a smontare l'argano inservibile. Pur lavorando si parlano.)

Mario: Che ironia, amico! Costruire per vedersi un giorno, forse presto, distruggere tutto!

Brenno: Qualche cosa resta sempre. Certo, si fosse di quelli che guardan solo alla paga! Quando s'ama il mestiere, si resta un po' attaccati a quello che si fa. Io non passo mai, per esempio, davanti a quell'**Hospedal Clinico**, senza guardare ad ogni cornice cui sono stato sospeso per mesi e mesi.

Mario: Se il padrone dovesse guardare ogni lavoro, nelle strade di Barcellona, dovrebbe sempre essere cogli occhi all'aria. Ne ha costruiti di palazzi!

Brenno: E in quale città non han costruito i Ticinesi? Pensa che solo a San Francisco ce n'è 22 mila, e che la maggior parte lavorano nell'edilizia! Questo vuol dire che ci sono contrade intiere che sono state fatte in gran parte da loro. (scende dal ponte)

Mario: Eh sì! Se andassimo un po' più d'accordo, quante cose potremmo fare... Vedi... non siamo mai riusciti, per esempio, a metter in piedi una Pro Ticino... Con tanti compatriotti...

Brenno: Il padrone voleva ben far qualche cosa... tanti anni fa. Ma quella benedetta politica ha voluto metterci il naso... e sì che lui è amico di tutti, e non fa politica.

Mario: Adesso non c'è più da pensarci, fin che dura questa babilonia... Ma poi... ecco, dovresti metterti tu, che sei giovane...

Brenno: Presto detto... Con questa bella prospettiva... coi bei regali che ci lascerà la guerra, chi sentirà ancora l'entusiasmo di far qualche cosa?

Mario: Ma la guerra ci dimostra, appunto, che cosa potrebbe fare una società come quella! Abbiamo un Console Svizzero, ma non può arrivare dappertutto. E i nostri interessi sarebbero meglio difesi. Formeremmo un blocco. Guarda per esempio, a Buenos Aires... La Pro Ticino ha una casa sua propria... Bisogna vedere come sono rispettati, là, i Ticinesi... E che spirito li tiene

insieme! (si toglie di tasca un numero del «Ticino») To, leggi qui, se vuoi vedere che fanno là. Io ho un amico in Argentina; mi manda tutti i numeri. (una lettera sgualcita gli è caduta inavvertitamente. L'altro gliela raccoglie.)

Brenno: Segreti, eh, Mario?

Mario: Guarda... è l'ultima lettera di mia madre. Povera vecchietta! Non ha più pace per me. Legge ogni giorno quelle notiziacce di fucilazione, di stragi della povera Spagna. Mi supplica ogni volta di partire. Leggi cosa mi dice.

Fausto: (è sceso anche lui, incuriosito dalle ultime parole. Si accosta a Brenno che già ha preso la lettera dall'altro e legge)

«Censura militar» (pron. sensura)

Mario: Ho l'impressione che questa censura legge ben poco di quel che le passa sott'occhio. Se no, non riceveremmo più una riga, compagno. Apri pure e leggi.

Brenno: (apre la lettera e legge) Carissimo Mariuccio mio bello...

Mario: (interrompendolo) Mi chiama sempre così, poveretta, come quand'ero piccolo. Allora mi diceva ch'ero il più bel ragazzo che avesse mai visto. Vedete, che cosa n'è uscito. (ridono)

Brenno: (cont. a leggere) «Come si fa a dormire quando si ha un figlio in Ispagna... E perchè mentire? Non dormo da notti e notti, da settimane. Se per qualche istante, dopo aver contate tante ore, mi appisolo, poco dopo sono presa dai soliti incubi, di cui ti ho già parlato. Perchè il Carlino è venuto a leggermi quelle pagine terribili di Madrid?...»

Fausto: Povera donna, come deve soffrire!

Brenno: (cont. a leggere) «Mi pare, a volte, di vederti arrivare quei soldatucci, di scorgerteli tutti addosso, per cacciarti fuori, per spingerti avanti cogli altri innumerevoli figli di madri destinati a morire. Tuo padre mi sente gemere; accende il lume, mi chiede se mi sento male... scende a farmi la camomilla; quasi ogni notte scende. E lo lascio fare, per non dirgli la verità, perchè almeno lui sia un po' tranquillo. Ah! tranquillo non è neanche lui... perchè ogni tanto lo vedo straslunato; tiene per un pezzo gli occhi fissi sul canterano, dove ci sei tu che guardi con la moglie e coi bambini tuoi, cari angioli... Quante volte ho pregato Dio che mi mandi un po' di calma! Inutilmente. Poi pare che nelle tue lettere tu non dica la verità, che mi nascondi tutto per non farmi soffrire di più...»

(Fausto di nascosto s'asciuga una lacrima col palmo. Continua a leggere).

«Cogli occhi sempre aperti, con le ciglia che battono sul guanciale nel buio, ti chiamo, e chiamo i tuoi tesoretti. Questa notte ti ho rivisto, come fosse stato ieri, partire. Sono passati dieci anni... eppure il ricordo era di una lucidità fotografica. Agitavi ancora la mano, mi mandavi ancora l'ultimo bacio; il babbo mi sosteneva ancora, e mi diceva: «Ma non va in America, via, non dar spettacolo, fatti coraggio» E di coraggio ne ho avuto nell'aspettarti un anno, due, tre, cinque, dieci anni... Ma ora questo coraggio mi manca, e sento di non poter durare, se non mi dici che ti deciderai a venire. Che importa se ti pagano un salario quattro volte maggiore del normale... Io non ne posso più, figliuolo. Perchè non vuoi dare questa ultima soddisfazione alla tua vecchia madre quasi impotente? Anche sapendo che tu ti puoi creare una posizione, io penserei sempre che sarebbe mal acquistata, perchè la desolazione di tanta povera gente ti

accompagnerebbe. Profittar della guerra no, figliuolo. Non ti rimprovero, lo so che è la tua situazione che vuole così; e forse ho torto, perchè quel che ti guadagni non può esser fra poco che vile carta straccia. Ma con la gente desolata che accompagna il tuo lavoro, così ben retribuito, c'è tua madre. E ancora una volta in nome di quell'affetto che dici di portarmi, torna, torna, torna.

Fausto: (scoppia a piangere)

Mario: (al ragazzo) Ma perchè piangi così, Fausto?

Fausto: Perchè anche la mia mamma mi scrive di queste cose.

Mario: (gli mette le mani sulle spalle, poi lo accarezza)

Scena sesta

(Un giovane di distinta presenza si precipita dal porticato)

Giovane: (gridando) **Mamà, mamà... escondèdme, escondèdme!**

Mario: (voltandosi agitato) Che succede? Dice di nasconderlo.

Fausto: (prontissimo, lo prende per mano, lo fa salir sulla scala, e sale lui pure fulmineamente mostrandogli il nascondiglio sul ponte nell'angolo del muro. Vanno ambedue a rannichiarvisi. Il Giovane è appena nascosto che il Gendarme e un Miliziano irrompono, guardandosi in giro).

Mario: (con grande presenza di spirito, deciso) **Quien buscad?** (pron. chien)

Miliz.: **Ninguno es entrado?**

Brenno: **Ninguno, que nosotros sabemos...**

(i due s'avvicinano agli operai che stanno con la lettera in mano, di cui ciascuno tiene un foglio. Il Miliziano legge sulla busta «Censura militar» e pare soddisfatto. Poi vanno a ispezionare sotto le arcate, ma non trovano nessuno. Allora salgono per la porta laterale.)

Mario: (senza guardare in alto, come se continuasse a leggere, dice) Non muoverti, Fausto. Sono nella casa. Non devono tardare a scendere. Capito?

Fausto: (sottovoce, ma intelligibilmente) Capito.

Brenno: Tira dentro il piede, che possono vederti.

Fausto: (dopo un momento di silenzio) Mi viene un'idea. Qui non si è sicuri. Corro a casa del padrone a prendere un abito da lavoro per questo poveretto.

Mario: (sempre come se leggesse) Non è il momento delle idee: sta fermo.

Brenno: Ma non è un'idea da buttar via, la sua. Facciamo così: io mi levo la mia tuta e gliela cedo, e scompaio. Dagliela sù, e s'arrangi. Non è più semplice? (si toglie in un attimo la tuta e la getta al ragazzo, che la fa mettere al Giovane).

Mario: Ah! Per fibbiartela sei sempre pronto!

Brenno: Quando si può salvar la pelle ad un cristiano! To'!... prendi anche il berretto. Le scarpe se le imbratterà un po' di calcina... Vieni anche tu, Fausto, via!

Fausto: (parla sottovoce al giovane cui fa mettere la tuta; poi scivola giù come un gatto dalla scala, ed esce con Brenno. Mario, che s'è rimesso in tasca la lettera, fa segno di uscir dal nascondiglio al giovane che ha indossato svelto la tuta. Poi, tutto a segni, gli indica di prendere in mano la cazzuola e di star sul ponte a spruzzar calce sul muro. Un istante appresso il Miliziano e l'Agente ricompaiono).

Agente e Miliziano: (guardano ancora in giro e stavolta in ogni angolo.)

Giovane: (S'è messo in fretta un po' di gesso e calcina sulle scarpe, finge di arrabattarsi a smontar la ruota dentata dell'argano.)

Mario: Quel padrone che ci lascia qui soli negli impicci!

Miliz.: **Que has dicho?** (pron. dicio)

Mario: **Nada. Hablaba con al mi companero.** (pron. compagno)

Agente: **Raza (s) de hambrientos!**...

Mario: Ah! Per fortuna che non c'è qui l'Induni, se no ti farebbe vedere chi son gli affamati! Avrei una gran voglia di menar le mani, se non sapessi come l'andrebbe a finire! (parla a se stesso come corrucciato.)

Agente e Miliziano: (desistono dalle ricerche e se ne vanno brontolando minacce, attirati da un tumulto lontano di voci.)

Mario: (tra sè) È il corteo delle donne affamate. (ai due che sgusciano fuori) **Esas estaàn hambrientas!** (poi rivolto al Giovane) **Ve! Escapa, ahora! Come te llamas?** (pron. gliamas)

Giovane: **Francisco Sancho Corbacho.** (pron. Fransisco Sancio Corbacio)

Mario: **Ve! Escapa!**

Giovane: **Gracias. Me recordaré. Adios!**

Mario: Dio te la mandi buona. (il corteo delle affamate si avvicina. Si distinguono nettamente le grida: «Pan... pan!...») (tra sè) Povere donne! Quasi tutte han qualcuno al fronte! E nessuno dà da mangiare ai loro piccoli!

Scena settima

Mario: (si volta ad uno struscio di piedi. Il padrone Bianchi e il Bernasconi entrano sostenendo un giovanotto. È Dànilo Bernasconi. Mario corre incontro per aiutare.) Che c'è? È il ferito?

Raff.: Facciamolo sedere qui, un momento, su questo sacco. (lo appoggiano al colonnato.)

Loren.: (carezzandogli il capo) Come ti senti, Dànilo?

Dànilo: (accusando una fitta al costato, ogni volta respira più forte) Devo... aver... rotto una costola. (mette una mano dalla parte del cuore inchinandosi un po' sul lato sinistro)

Loren.: E alla testa non hai proprio niente? (gliela pulisce dalle pagliuzze rimaste fra i capelli)

Dànilo: No, no: non preoccuparti, papà. Hai visto dove m'avevan messo a giacere? Quella paglia nauseabonda! (fa un gesto di disgusto) Persino in bocca me n'è entrata! (si pulisce la bocca)

Raff.: To', Poma, corri a prendere un cognac nel ristorante qui vicino (dà una moneta a Mario, che esce)

Loren.: Com'è stato, Dànilo? Dimmi la verità. Non hai perso sangue?

Dànilo: T'ho detto di no. Del resto lo avresti visto. E poi... Credi tu che non si vedrebbe? Credi che in due ore che son stato là disteso si siano occupati anche un sol minuto di me?... Mi trovavo nella colonna, a ritirare i buoni del latte e dei ceci... Siccome ce n'erano... che strepitavano un poco... uno di quei bruti ci è venuto contro col calcio del fucile... Ed io mi son buscato la carezza meno gentile.

Raff.: Son loro che comandano ora, questi Russi. E guai a rispondere anche solo un complimento.

Dànilo: Papà: fin che mi ricordo... prendi quel foglio di musica che hai trovato nel plico. Portalo subito al circolo mandolinistico. Devono esaminarlo. C'è una commissione che deve scegliere i migliori. (torna Mario col cognac. Nello stesso tempo entra un Giornalaio che grida: « **La Avanguardia** ». **Victoria de Guadalajara**).

Raff.: (fa bere il cognac al sofferente) Andate al diavolo con tutte le vostre fandonie! (lo manda via)

Dànilo: Son tutte vittorie di Pirro.

Raff.: Poma, va alla rimessa, e portami qui la macchina. Viaggerà anche con le gomme flosce per una volta. Del resto andrai adagio... (Mario parte)

Loren.: (al figlio) Allora.. mi dicevi di portare questa musica.. Dove devo portarla?

Dànilo: Al direttore del Circolo mandolinistico.

Raff.: È la canzone che mi avete fatto leggere?

Loren.: Sì, è quella.

Dànilo: Non è niente di speciale. Ma in quel Circolo ci sono due Ticinesi, e vogliono farla mettere nel repertorio.

Raff.: Così, in italiano?

Dànilo: Volevano che la traducessi. Ho detto che, se la vogliono, deve stare così.

Raff.: E se io vi chiedessi di cederla a me quella canzone? Vi pagherei i diritti d'autore.

Dànilo: (lo guarda intensamente) Ma lei, Signor Bianchi è anche stampatore?

Raff.: No, io per la musica non darei una palanca. Ma ho una figlia che ha una gran passione per la musica. E poi.. è attaccata alla nostra terra. E quella canzone commuove.

Dànilo: Prendetela, è vostra. E non c'è nessun diritto d'autore. (gliela porge) Siete stato tanto coraggioso!

Raff.: Sono confuso. Ma vi saprò ricompensare altrimenti.

Dànilo: Ma è sì poca cosa.... Non mi avete già ricompensato? Avete arrischiato la vita per me.

Raff.: Ma questo non c'entra; era mio dovere di aiutare un povero padre che non vi trovava.

Loren: Signor Bianchi, e tutto quello che avete fatto pei Ticinesi...

Raff.: Non esageriamo... via... Tagliamola corta. Ecco. Questo giovanotto è ferito, e noi stiamo qui a discorrere di canzoni, di musica, di doveri e non doveri. M'avete detto che vostra moglie non sa ancor niente?

Loren.: No, ed è sempre in uno stato compassionevole, in una tale prostrazione... Quando non c'è da mangiare! È già da due giorni che piange, perchè dobbiamo traslocare... Quando non si sa dove andare, è brutto. Ve la immaginate, signor Bianchi, la nostra situazione?

Raff.: (dopo un istante di riflessione) Io non la immagino, la vedo, la misuro.... E decido. Ecco. Voi andrete ad occupare un appartamento della Calle de Lenin, N. 242, che mi appartiene e che è libero da tre mesi. Vi farò portare subito il letto del giovanotto. Poi con comodo vi porterete il resto. D'accordo?

Dànilo: Oh! che uomo siete, signor Bianchi!

Loren.: Come possiamo accettare tanta carità ?

Raff.: Non parlate di carità. Anche questo è mio dovere! Non siamo compatriotti? E quando, se non nel bisogno, si deve mostrare, e non solo a parole, di sentire questo vivente spirito patriottico ?

Loren.: Se tutti fossero come voi, signor Bianchi !

Raff.: Io credo che ogni Ticinese al mio posto farebbe come me. Ecco... è arrivato il mio «trantran». Sentite che strombetta ? (appelli di clacson) E come ha fatto presto con quelle gomme a terra !

Mario: (entrando) Le gomme non sono a terra, padrone. Vostro figlio le ha fatte aggiustare ieri.

Raff.: Mio figlio ! Bisogna bene che abbia avuto un motivo serio per voler uscire con la macchina. Lui che non muove mai una paglia ! Già per andare a zonzò ! Beh ! Meglio così...

Loren.: Allora, dobbiamo proprio profittare della vostra bontà ?..

Raff.: Soprattutto non perdiamo il tempo in complimenti. Via... Portate sull'auto il giovanotto. Eccovi la chiave dell'appartamento. Calle de Lenin N. 242. (ne toglie una da un gran mazzo e gliela dà) E... per mezzogiorno cercherò di mandare un medico. Dopopranzo, andremo con l'auto a cercarvi un po' di patate in campagna. (si dirigono verso l'uscita, sostenendo il ferito.)

Brenno: (arriva precipitosamente) Signor Raffaele ! È stato arrestato il padrone di questo palazzo.

Raff.: (rimane perplesso) Arrestato ? Come ? Da chi ?..

Brenno: Non lo so. Ma penso che planteremo lì i lavori..., in questo caso.

Raff.: No: si continua. Resta qui. Il lavoro deve essere finito. Onesti fino all'ultimo, figliuolo ! Lasciar lì un lavoro così, vuol dire non aver rispetto del proprio mestiere. I nostri vecchi ci hanno insegnato ad andar fino in fondo. (sale sulla scala.)

Brenno: Lasci, padrone ! Faremo noi.

Raff.: No, questo blocco è un pericolo. Qualche malintenzionato potrebbe servirsene. Pensa... se rotolasse giù sulla testa di qualcuno... Non lo vedremo più il Ticino...

Brenno: Vi tornerà presto ? (Sale anche lui sul ponte.)

Raff.: Vi tornerei oggi stesso, se tutto fosse liquidato. Ho troppi affari per aria... Ma... appena potrò... (Si toglie di tasca la canzone. Legge.)

« Il mio paese, tra l'Alpi e i Laghi,
Lo vedo colmo d'incanti vaghi,
Lo sogno a l'alba e al vespro dorato,
Di mille eterni canti cullato.
A rivederlo io vo' tornar !
Ma, nell'attesa, quanto penar !
Cantuccio più sereno
Nè d'ansito più pieno
Non hanno i mondi.
Il mio paese
Non ha pari
Per me ! »

(Brenno si terge una lacrima col palmo) Non pensiamoci... Mi vien da piangere.